

Dibattito: *Garibaldi, un ingenuo utopista o un buon politico?*

Il giudizio storico sull'operato di Garibaldi è stato spesso poco equilibrato, poiché la sua immagine ha subito diversi adattamenti interessati, finalizzati a sostenere una causa politica piuttosto che un'altra. Nei primi decenni successivi all'unità d'Italia era sicuramente l'eroe dominante nell'immaginario popolare, colui che aveva aiutato Vittorio Emanuele II a raggiungere l'indipendenza nazionale. Nelle scuole si trasmetteva esclusivamente l'immagine di Garibaldi che obbedisce al re nell'incontro vicino a Teano. Nel Novecento fu da una parte utilizzato dai nazionalisti che ne esaltavano le doti di condottiero al servizio della patria, dall'altra divenne il simbolo della lotta internazionale contro la dittatura quando, nel 1936, i volontari italiani formarono le brigate Garibaldi per difendere la Repubblica spagnola contro il colpo di Stato del generale Franco. Ma qual è il giudizio degli studiosi con-

temporanei? Alcuni storici tendono a vedere in Garibaldi un uomo comune, eroe della gente e difensore degli oppressi, fautore di un internazionalismo un po' ingenuo, che cercava di instaurare un'utopistica condizione di pace e fratellanza universali. Questo è il ritratto che emerge dalla biografia di Garibaldi scritta dallo storico inglese Denis Mack Smith.

Il politologo Maurizio Viroli, invece, sostiene che, se si vuole recuperare l'autentica eredità storica e politica di Garibaldi, si devono mettere da parte le mitizzazioni e le forzature storiche, per indagare gli aspetti più trascurati della sua azione politica. Ne esce così un Garibaldi che dimostra di possedere le doti del buon politico, se per politico s'intende il cittadino che serve il bene pubblico e non soltanto l'intrigante uomo di Stato che persegue con ogni mezzo gli interessi nazionali a discapito degli altri Stati.



Un uomo comune di Denis Mack Smith

Denis Mack Smith (1920) ha studiato a Cambridge e ha poi collaborato con Benedetto Croce all'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli. Dopo l'insegnamento di storia moderna presso l'Università di Cambridge, si dedica attualmente alla ricerca. Considerato il massimo esperto inglese di storia italiana, oltre alla biografia di Cavour, ha pubblicato numerose opere, tra cui ricordiamo: *Garibaldi* (1959); *Il Risorgimento italiano. Storia e testi* (1968); *Vittorio Emanuele II* (1972); *Le guerre del*

Duce (1976); *Storia d'Italia dal 1861 al 1997* (2002); *I Savoia. Storia dei re d'Italia* (2002); *La storia manipolata* (2002); *Storia della Sicilia medievale e moderna* (2003); *A proposito di Mussolini* (2004).

Negli anni 1859 e 1860 Garibaldi cessò di essere ciò che fino ad allora era stato – marinaio, pirata, agricoltore, rivoluzionario radicale – e divenne lo stilizzato eroe nazionale d'innumerabili testi di storia. Aveva appena passato i cinquant'anni. Nel tardo 1859 il ministro inglese Hudson si recò a visitarlo su suo invito; la sua prima impressione fu quella di «un uomo alto circa un metro e settantadue, di aspetto soldatesco, dalle spalle larghe, il torace profondo e i fianchi sottili, che cammina lesto, con grandi e miti occhi color nocciola e la voce profonda». Il viso, ruvido ma espressivo, era stato abbronzato e indurito dalla vita all'aria aperta, «ed era lo specchio d'un cuore gentilissimo e generoso», disse John Bright¹ la prima volta che lo vide. Di maniere aperte e cortesi, senza alcuna presunzione evidente, aveva tuttavia, accanto a un'ingenuità infantile, anche il tono imperioso di chi è abituato a comandare e a essere ubbidito. Parlava poco, ma bene. Era semplice e diretto,

invitava alla confidenza; al fascino della sua personalità non ci si poteva sottrarre. [...] Garibaldi non aveva un carattere che si facesse notare per complicatezza; ma anche la monolitica integrità della gente semplice è talvolta venata da inclinazioni rivali e contrarie.

Nel 1859, riconosciamolo, egli era soprattutto un patriota che aveva appreso da Mazzini e dalla propria coscienza come la redenzione del suo paese diviso e arretrato fosse il più nobile dei fini. Ma era quasi altrettanto un internazionalista che non permetterebbe mai al patriottismo locale di oscurare l'affetto per l'umanità in genere. Nutriva profonda ammirazione per altri paesi, specie per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Svizzera; i suoi pensieri correvano spesso a progetti di Stati Uniti d'Europa e d'una utopistica condizione di pace e fratellanza universale.

¹ Politico inglese di idee liberali.

Un'altra contraddizione apparente è quella fra la continua adesione al repubblicanesimo come miglior forma di governo e la ferma lealtà di quasi tutta la sua vita verso la corona piemontese. Se la Real Casa di Savoia finì per trionfare su tutte le altre possibili soluzioni della questione italiana – per esempio, su quelle repubblicana o d'una Penisola divisa o federata – lo si dovette a Garibaldi almeno quanto a chiunque altro.

Al di sotto di tutti questi contrasti apparenti c'è un fatto costante: i principi fondamentali di Garibaldi erano ammirabili e restavano fermi malgrado ogni sua instabilità o stravaganza pratica. Tutto il suo guerreggiare e tutta la sua attività politica poggiavano su un saldo umanitarismo e su un inflessibile amore per la libertà. [...]

Era l'archetipo dell'uomo comune; e gli uomini comuni da New York a Newcastle e a Palermo subito si riconobbero in lui, con l'aggiunta che egli aveva fatto strada migliorando le condizioni di tutti. Quasi letteralmente, divenne il loro santo protettore: troviamo persino una

stampa popolare che mostra un Garibaldi-Cristo con la mano alzata a benedire. I suoi tratti forti e benevoli coi capelli *alla nazarena*, contribuivano all'illusione; ci furono contadini che, vedendolo, credettero realmente in un'apparizione o in un secondo avvento. [...]

La formazione d'Italia risultò una vittoria degli intellettuali, dei liberali, delle classi medie; non certo degli ignoranti, che a stento sapevano il significato della parola Italia; non dei poveri, che ne sentirono la presenza solo in tasse e coscrizioni; non di quanti persero un ordine sociale paternalistico e protettivo per passare ad aspre competizioni dove falliva il più debole; non delle masse cattoliche, che videro il papa spogliato del potere temporale, i monasteri dissolti e le proprietà ecclesiastiche confiscate. Non c'è dubbio che il prestigio di Garibaldi fra la gente ordinaria contribuì a nascondere quello che stava realmente accadendo finché fu troppo tardi per opporsi a esso.

D. Mack Smith, *Garibaldi*, Lerici



Un buon politico di Maurizio Viroli

Maurizio Viroli (1952) è docente di teoria politica all'Università di Princeton. Di tendenza laico-democratica, è presidente dell'Associazione Mazziniana. Tra gli scritti ricordiamo: *Jean-Jacques Rousseau e la teoria della società ben ordinata* (1993); *Dalla politica alla ragion di Stato: la scienza del governo tra XIII e XVIII secolo* (1994); *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia* (1995); *Il sorriso di Niccolò: storia di Machiavelli* (1998); *Repubblicanesimo* (1999).

Sarebbe ora di mettere da parte il mito di Garibaldi eroe impolitico o antipolitico, il Cincinnato¹ che, salvata la repubblica, torna a coltivare il campicello. Garibaldi tornava a Caprera dopo le imprese militari (quelle vinte e quelle perse) e coltivava l'orto; ma non smetteva certo di impegnarsi per contribuire a risolvere i problemi dell'Italia. Non era uno statista perché gli mancava l'abilità di capire complessi disegni diplomatici ed era insofferente della politica parlamentare; ma svolse una funzione di primo piano nei movimenti democratici per l'estensione del suffragio e nei movimenti internazionali per la pace. In palese contrasto con l'idea del «garibaldinismo» dimostrò inoltre, in più di un'occasione, uno spiccato buon senso e un sano realismo politico, come riconobbe Gladstone² che di realismo se ne intendeva. Non era dunque un politico se per politico si intende l'intrigante che vuole il seggio per arricchirsi o proteggere i suoi privilegi; ma era un politico vero se per politico si intende il cittadino che serve il bene pubblico, che era poi l'idea del politico che Garibaldi traeva dai classici della politica che aveva letto e da Mazzini. Che poi a noi paia difficile pensare che Garibaldi fosse un buon politico, significa

soltanto che abbiamo perso il senso delle parole. Sarebbe anche tempo di considerare il carisma personale di Garibaldi e la sua capacità di capire e sentire le aspirazioni dei popoli non come un vizio ma come una virtù. Un uomo che sa farsi amare dal popolo per la sua onestà e per il suo provato e riprovato disinteresse personale non indebolisce affatto la democrazia costituzionale, ma la rafforza, soprattutto quando non usa la sua popolarità per farsi capo di una parte, ma per unire i partiti politici e le diverse componenti del popolo per progetti pacifici e gradualisti di riforma politica e sociale, come fece appunto Garibaldi negli ultimi anni della sua vita. Carducci, che pure andò troppo oltre nell'imbalsamare l'eroe, aveva colto nel segno quando nel discorso commemorativo del 1882 esortò i partiti italiani a gettare via, nel nome di Garibaldi, «non le cose loro più care ma tutto quello che hanno di più tristo».

1 Console romano famoso per lo stile di vita austero. Dopo essere stato due volte dittatore nel 458 e nel 439 a. C. si ritirò a coltivare le sue terre.

2 Leader liberale protagonista della politica inglese fino al 1886.